

Le chiese evangeliche e la società

Mi fa piacere iniziare queste riflessioni citando un pensiero forte di M.L.King: “La chiesa non deve essere né la serva né la padrona della società”,... ma la sua coscienza profetica”. Il contenuto principale di questa frase compare in alcuni suoi scritti del 1963¹, dunque risale a un po' più di quaranta anni fa e non c'è dubbio che il contesto sociale e culturale in cui venne pronunciata, per molti versi, è diverso dal nostro, ma quel contesto presenta pure degli elementi di similitudine col nostro in Italia e in Sicilia in particolare. King parlava ad una società segnata da razzismo, dunque da negazione dei diritti dei neri. Si trattava anche di una società violenta, in cui la prevaricazione dei bianchi, del ku klux klan, era esercitata con violenza di ogni genere: stupri, assassini, linciaggi, incendi, attentati dinamitardi. La società razzista è anche una società che tiene stretto nelle proprie mani il potere economico e politico. Non è pronta a condividere niente di questo potere e tende ad escludere qualsiasi accenno di cambiamento. La segregazione dei mezzi di trasporto o dei locali pubblici è un segno del controllo del territorio. Per questo la società razzista è gelosa dello status quo e si oppone a qualsiasi cambiamento, è fondamentalmente conservatrice, nemica del progresso.

In questi brevi accenni non è difficile scorgere tratti di similitudine con le società inquinate dalla mafia. Anche qui abbiamo un potere che vuole essere conservato nelle mani di alcuni affiliati, che vuole mantenere un controllo ossessivo del territorio, resistente a qualsiasi cambiamento, sospettoso dei cambiamenti sociali, dunque ancorato al mantenimento dello *status quo*.

Le chiese che si muovono in questi contesti, ricordandosi che non possono essere né serve né padrone della società, ma coscienza profetica, possono darsi dei precisi punti di orientamento. Precisamente tre.

Non padrona. Nelle società moderne è inimmaginabile una chiesa padrona della società. Vi è stato un tempo in cui la chiesa ha tenuto fortemente in mano il potere temporale. Quel periodo è tramontato. In Italia la Breccia di Porta Pia ne ha segnato il tramonto. Vero è che con lo Stato Città del Vaticano la chiesa cattolica continua a conservare un potere temporale e il papa continua a essere ossequiato come capo di Stato. Vero è che con i Patti Lateranensi e il col Concordato del '29 e con quello del 1984 la santa Sede tenta di perpetuare spetti del potere temporale, ma la chiesa, e qui ovviamente intendo la chiesa cattolica, almeno dopo in Concilio Vaticano II, a dispetto di Ruini e di Ratzinger, non è una chiesa che può fare da padrona. Può anche provarci, può anche trovare politici e giornalisti servizievoli, ma il potere di agire da padrona no, non ce l'ha. L'episodio della Sapienza è istruttivo. La chiesa cattolica può essere anche una chiesa del potere, come l'ha considerata di recente Paolo Galimberti², ma non è la padrona della società.

Non serva. Per molti aspetti, le chiese, anche le chiese con un notevole potere, più che le padrone della società, diventano le serve della società. Quanto più è il loro radicamento sociale, tanto più diventano omologhe alla società. E tanto più sono omologhe alla società, tanto più diventano guardiane dello *status quo*, perdono ogni interesse al cambiamento per paura di perdere i propri privilegi. Una chiesa preoccupata

¹ Martin Luther King, Jr., *Strength to Love*, 1963 [Cap. 6 ToH, p 501; cfr Lettera dal carcere di B'ham, ToH p. 300].

² La Repubblica, supplemento D del 29 marzo 2008, p. 218.

di mantenere i propri privilegi non solo è serva della società, ma ne è anche il cane da guardia, pronta a schierarsi contro chiunque chiede cambiamenti.

In questo contesto in cui ricordiamo la figura di Pietro Valdo Panascia e la sua denuncia contro la presenza mafiosa, e confrontiamo la figura del pastore valdese con quella del cardinale Ruffini, scorgiamo la chiesa del potere che è allo stesso tempo serva della società, muta di fronte alle sue storture, guardiana dello *status quo*, gelosa dei suoi privilegi. Una sorta di chiesa muta di fronte alle infiltrazioni mafiose l'abbiamo vista esplodere a Catania, in occasione dei festeggiamenti di S. Agata del 2008. La magistratura catanese indaga su infiltrazioni mafiose nella gestione della festa. Indaga su otto noti mafiosi con ruoli di primo piano in un circolo deputato ai festeggiamenti. Si parla di scommesse, condizionamenti dei festeggiamenti, appalti in regime di urgenza e, soprattutto, condizionamento del territorio e dei passaggi fondamentali della festa³. Tutto questo esibisce i caratteri della cultura mafiosa, e non da ora. I cittadini avvertivano questi condizionamenti. L'unica realtà che non li avvertiva era la chiesa o forse la chiesa li avvertiva, ma preferiva mantenere lo *status quo*, dunque la co-gestione del territorio. Lascio ai giudici di approfondire i rapporti tra chiesa e criminalità mafiosa...

Mi sia consentita una nota di colore, sempre nel rapporto tra chiesa e mafia. Abbiamo apprese che Provenzano aveva una Bibbia, che forse gli suggeriva i versetti da citare, che poi si sono chiamati "pizzini". Aglieri è stata arrestato con altarini e immagini in casa e poi sembra che in carcere si sia messo a studiare teologia. Il rito di iniziazione mafioso sembra prevedere la pronuncia di una formula solenne di auto maledizione mentre si fa bruciare tra le mani un santino di S. Rosolia. Queste note di colore possono benissimo essere bollate come responsabilità individuali e non coinvolgere la chiesa nel suo insieme. Sappiamo che esponenti della chiesa cattolica, come don Pugliesi, si sono battuti apertamente contro la cultura mafiosa, ma constatiamo che sulla differenziazione tra chiesa e mafia c'è molto da fare.

Veniamo al terzo punto di orientamento che possiamo ricavare da M.L.King. La proposta di King è che la chiesa sia la sua coscienza profetica della società. Lungo questa linea si muovevano teologi americani quali Harvey Cox e Richard Shall. Anche in Italia abbiamo avuto persone credenti che hanno riflettuto sul rapporto tra chiesa e società. Penso a Giorgio La Pira, a don Lorenzo Milani, più o meno contemporanei di King. A questi nomi non possiamo non associare quelli dei pastori valdesi Pietro Valdo Panascia e Tullio Vinay. Altrove si è riflettuto sul rapporto tra chiesa e potere, penso a Leonard Boff e alla teologia della liberazione. Direi che attraverso i continenti si possono individuare delle voci critiche che si sono levate per denunciare il potere, per richiamare i credenti e la e le chiese a un ruolo profetico.

Il profeta, nella formazione culturale di King - formazione culturale accademica di alto livello, ma coniugata con l'umus di chi è cresciuto all'interno delle chiese nere, dunque di chiese che come libro di testo hanno la Bibbia e come esperienza quotidiana hanno l'emarginazione - è la voce che sa allertare la città nei confronti del pericolo, sia esso interno o esterno⁴. Se è un pericolo esterno il profeta suonerà il corno, darà l'allarme, perché la città si prepari a respingere l'attacco. Se è un pericolo interno, allora il profeta denuncerà gli abusi, le violazioni della legge, del patto; denuncerà il peccato del popolo,

³ cfr. www.ucebi.it, archivio news, Salvatore Rapisarda, 08/02/2008.

⁴ Cfr. Ezechiele 33:2ss.

e non solo del popolo. Il profeta denuncia anche il peccato dei personaggi più in vista: del re in carica, dei sacerdoti, dei falsi profeti.

Il profeta ha anche il ruolo di colui che sa annunciare un messaggio positivo, che sa gettare lo sguardo oltre i limiti della situazione presente e sa disegnare, o sognare, una realtà nuova. Nessuno che parli di King può fare a meno di ricordare il suo famoso discorso “I have a dream”. Quel sogno non è una fuga dalla realtà, ma un annuncio profetico positivo fatto di superamento delle discriminazioni, volto alla realizzazione di una società in cui bianchi e neri sapranno vivere assieme e in pace, una società pensata sul modello della società escatologica di cui parla il grande profeta Isaia⁵. Nel suo ultimo sermone, la sera prima di essere assassinato, King dice: “Ho visto la terra promessa.”⁶. Ancora una volta egli usa un linguaggio profetico, anzi si identifica con Mosé, il profeta per eccellenza, che al termine del peregrinare nel deserto del Sinai ha visto da lontano la terra promessa, ma non vi entrerà. King dirà: “non importa se io non giungerò alla terra promessa, ma so che noi come popolo vi entreremo”⁷.

Soltanto chi è animato da una visione profetica può muoversi come il profeta che sa denunciare ma anche trascinare. In un altro passaggio, King dirà che il leader, il profeta dunque, non è uno che si muove secondo il consenso generale, che va a ruota del comune sentire, ma è uno che sa creare consenso, che sa trascinare.

Un aspetto essenziale del profeta è che ha una parola da annunciare (pro-fiumi). Dunque non si può essere profeti se non si ha una parola da annunciare. Nel linguaggio biblico la parola da annunciare è una parola “altra”, una parola che viene da Dio. Mi rendo conto che quanto sto dicendo possa essere visto come un avventurarsi in un terreno che ha dell'imponderabile. Usare espressioni quali “ascoltare la voce di Dio” o “pronunciare la parola di Dio”, significa entrare in un ambito che fa senso in contesti di fede condivisa, ma che può lasciare del tutto indifferenti quanti si collocano al di fuori di tali contesti di fede, o che sono sospettosi nei confronti dell'indimostrabile. Tuttavia, anche in un contesto di fede, usare l'espressione “pronunciare la parola di Dio”, non ha un valore di assoluto, come potrebbe apparire a prima vista. La parola di cui trattasi è di Dio, dunque non è umana; chi annuncia la parola di Dio è uno strumento e non il titolare della parola annunciata. In quanto strumento, chi annuncia la parola di Dio è egli stesso sottoposto a quella parola. Nella Bibbia si hanno esempi di profeti che hanno tentato in vari modi di sottrarsi al compito a cui venivano chiamati. Tali sono Mosé⁸ e Geremia⁹. Mettersi al servizio della parola di Dio non è stato mai visto come un compito semplice, perché se ne è valutata la grande portata, la grande responsabilità e il

⁵ Isaia 11: 6 Il lupo abiterà con l'agnello,
e il leopardo si sdraierà accanto al capretto;
il vitello, il leoncetto e il bestiame ingrassato staranno assieme,
e un bambino li condurrà.
7 La mucca pascolerà con l'orsa,
i loro piccoli si sdraieranno assieme,
e il leone mangerà il foraggio come il bue.
8 Il lattante giocherà sul nido della vipera,
e il bambino divezzato stenderà la mano nella buca del serpente.
9 Non si farà né male né danno
su tutto il mio monte santo,
poiché la conoscenza del SIGNORE riempirà la terra,
come le acque coprono il fondo del mare.

⁶ *The Promised Land*, ToH 286

⁷ *ibidem*

⁸ Esodo 6:30.

⁹ Geremia 1:6ss.

grande rischio. Geremia, ad esempio, vorrebbe sfuggire alla chiamata di Dio che gli dice: “ io ti stabilisco oggi sulle nazioni e sopra i regni, per sradicare, per demolire, per abbattere, per distruggere, per costruire e per piantare» (1:10). E più avanti gli viene detto: “ Ecco, oggi io ti stabilisco come una città fortificata, come una colonna di ferro e come un muro di bronzo contro tutto il paese, contro i re di Giuda, contro i suoi principi, contro i suoi sacerdoti e contro il popolo del paese. Essi ti faranno la guerra, ma non ti vinceranno, perché io sono con te per liberarti», dice il Signore” (1:18,19) .

A questo punto possiamo tracciare una figura geometrica per riassumere quanto stiamo dicendo. Si tratta di un triangolo. Ad un vertice c'è la parola di Dio, all'altro c'è il profeta e al terzo la società. Il profeta si colloca tra la parola di Dio e la società, al servizio di Dio per la società. Sarà per la società anche quando annuncerà una parola di giudizio, perché quella parola, ove accolta, aprirà la strada per una rinascita.

Quando le chiese evangeliche si comprendono come chiese della parola, esse realizzano che in questa definizione va compresa tutta la forza e tutta la debolezza che la definizione porta con sé. La forza sta nell'autocoscienza di essere posti come profeti per annunciare la parola di Dio; la debolezza sta nel fatto che la parola di Dio le rende disarmate, soggette a discriminazioni, se non proprio a persecuzioni; soprattutto non le fa chiese del potere.

La chiesa della parola ha una missione, quella che gli ha affidato Gesù: “Mi sarete testimoni...”¹⁰ “Andate per tutto il mondo...”¹¹. E' la missione che l'apostolo Paolo sente come determinante: “Necessità me ne è imposta, guai a me se non evangelizzo”¹². Con Paolo diciamo: “Io non mi vergogno dell'Evangelo...”¹³, l'Evangelo è riconciliazione¹⁴, l'Evangelo è salvezza.

Può anche darsi che le chiese della parola siano riuscite a creare una cultura, un approccio ai temi etici, all'economia, alla politica, alla società, ma le chiese della parola non predicano se stesse, predicano la parola e a quella parola fanno continuamente riferimento. E' alla luce di quella parola che possono giudicare comportamenti non coerenti con la parola stessa e possono dissociarsi dalle chiese che quella parola non vivono. Si trattasse pure di chiese della stessa famiglia evangelica o di esponenti di quelle famiglie. La chiesa della parola non si fonda su se stessa, ma sulla parola che viene da lontano, che viene ascoltata e predicata come parola di Dio.

E' in quest'ottica che le chiese della parola, che si fondano sulla parola e quella parola vogliono predicare, riescono a dissociarsi e a denunciare politiche razziste, di apartheid, di xenofobia, di sessismo e di discriminazione di genere. A qualcuno può sembrare che queste chiese rincorrono i movimenti progressisti. Può anche darsi che in certi momenti la società sia più spedita di certe chiese nell'imboccare strade di liberazione, che vogliono modificare lo *stratus quo*. E', tuttavia, vero che nelle chiese e tra i credenti che si fondano sulla parola di Dio abbiamo visto molti di quanti si è battuto contro gli armamenti, il riarmo atomico, la guerra e le discriminazioni. Il consiglio ecumenico delle chiese, dove un certo ruolo è svolto dalle chiese come le nostre, si è battuto negli anni contro l'apartheid, la guerra, la fame e le pandemie, la discriminazione a tutti i livelli, la difesa dell'ambiente e la denuncia della globalizzazione selvaggia. Non

¹⁰ Atti 1:8.

¹¹ Matteo 28:19.

¹² 1 Corinzi 9:16.

¹³ Romani 1:16.

¹⁴ 2 Corinzi 5:18s.

pretendiamo di stare sempre tra i primi della classe, ma se nelle nostre fila c'è qualcuno che merita di essere tra i primi della classe, questo non è da vedere come una mosca bianca. In questo momento in cui ricordiamo l'impegno del past. Pietro Valdo Panascia contro la mafia, possiamo anche dire che egli non è stato lasciato solo, ma ha ricevuto, come riceve ancora oggi, l'apprezzamento e la solidarietà di tutti noi.

Tornando a Paolo e con Paolo sosteniamo che il mondo, la società, ha bisogno di ascoltare l'Evangelo, la parola della riconciliazione, e come chiese evangeliche non abbiamo altro da dare se non l'Evangelo. Crediamo che l'Evangelo sia in grado di cambiare i cuori e le menti degli uomini e delle donne, di dare loro priorità nuove, una mente nuova, un cuore nuovo. E' di un cuore nuovo che abbiamo bisogno per intraprendere un nuovo modello di vita.

Crediamo che l'Evangelo ci dia la forza per amare il nostro prossimo. Tornando a King, che ha scritto *La forza di amare*, comprendiamo che senza amore c'è odio, guerra, distruzione dei rapporti, degrado. L'Evangelo porta King ad amare i propri nemici e a vivere per abbattere le strutture di oppressione e trasformare il nemico di oggi in un amico e compagno domani. L'azione del credente non è un'azione per escludere, per creare nuove divisioni o per strumentalizzare poteri contrapposti. Come visto prima, l'azione profetica è fatta di denuncia, ma anche di invito al ravvedimento, alla conversione, alla riconciliazione. Le chiese evangeliche in Italia oggi si raggruppano in due grandi famiglie. Da una parte stanno le chiese del protestantesimo storico. Queste in molte situazioni (lotta partigiana, movimento operai, movimento studentesco) hanno assunto posizioni politiche di sinistra. Nell'ambito della FGEI si era coniato lo slogan "Ci confessiamo cristiani e ci diciamo marxisti". Si sono avuti e si hanno parlamentari nelle file dei partiti di sinistra. Ma non tutti stanno a sinistra ! Questa constatazione ci consente di dire che le chiese non si sono mai trasformate in succursali di partito e hanno saputo tenere viva al loro interno una dialettica capace di distinguere tra l'Evangelo da predicare e l'opzione politica contingente. Per quanto la politica possa essere considerata vitale per la società, le chiese non hanno fatto dell'opzione politica una discriminante al loro interno. Sarà stata questa una debolezza o sarà stata la constatazione che vi sono momenti ultimi (la fede) e momenti penultimi (la politica) ? Sarà stato il bisogno di guardare oltre il momento contingente alzando lo sguardo verso un tempo in cui le cose penultime perdono di rilevanza ? Sarà stato il bisogno di salvaguardare una fraternità che va oltre le divisioni dell'oggi, una fraternità che è anticipazione provvisoria della fraternità e riconciliazione finale ? Indipendentemente dalle risposte che vorremo dare a queste domande, anche se in modo modesto, nelle nostre chiese si vuole spezzare l'arma dello scontro, l'arma del conflitto, l'arma della vendetta.

Parlando a una cultura mafiosa, che conosce scontri sanguinari tra cosche; parlando a una cultura violenta che pensa di risolvere i conflitti con le armi e le guerre, la prassi di reciproca accoglienza che si attua nelle nostre chiese può essere vista come un modello significativo di cultura alternativa. L'obiettivo che vi si vuole perseguire non è la supremazia degli uni sugli altri, ma una possibilità di vita comunitaria in cui le armi vengano deposte, anzi vengano trasformate in strumenti di pace.

Vie è un'altra famiglia di chiese evangeliche presenti nel mondo e in Italia, nonché a Palermo. Si tratta di chiese che vengono definite ora conservatrici, ora fondamentaliste, ora evangelicali. Il dialogo e il rapporto tra le chiese storiche e le chiese evangelicali non è stato molto fluido e la collaborazione tra le due famiglie è molto saltuaria. Parlando da persona avente parte in una chiesa storica, si può fare credito alle chiese

evangelicali di un desiderio di porsi come realtà religiosa alternativa di fronte allo strapotere della chiesa cattolica. E' fuor di dubbio che anche le chiese evangelicali fanno appello a una conversione e a uno stile di vita in cui sia bandito il consumismo, la violenza, l'odio e la vendetta. L'approccio alle opzioni politiche è sicuramente diverso da quello che si respira tra le chiese storiche. Negli anni abbiamo constatato in loro un approccio utilitaristico, che ci ha dato l'impressione di indulgere in forme di clientelismo elettorale. Tutto questo a fronte di un supposto rifiuto della politica come ideologia e di un'assenza di dialogo sui temi della politica. Oggi possiamo augurarci che venga il momento in cui si possano gettare le basi per un dialogo tra credenti e tra chiese che porti la famiglia evangelica a una maggiore unità nell'impostazione teologica e nell'approccio ai temi della società.

Le nostre chiese sono chiese di minoranza, ma non sono chiese che vogliono chiudersi nel ghetto di una ritualità religiosa funzionale a fini intimistici o di proselitismo. Ci è chiaro il bisogno di dialogare con la società e con le forze sane della società. Ci è anche chiaro il bisogno di dialogare con la chiesa cattolica. Non abbiamo abbandonato il dialogo ecumenico, anche se spesso siamo stati delusi. Certo siamo delusi a livello dottrinale ed ecclesiologico, ma proviamo a portare avanti temi etici. Alcuni di questi ci vedono concordi (penso al movimento conciliare: giustizia, pace e salvaguardia del creato¹⁵), altri ci vedono su posizioni opposte (penso alla tutela dei diritti civili per le persone discriminate a causa del loro orientamento sessuale), ma non abbiamo abbandonato la speranza di far crescere una coscienza nuova.

La società nuova alla quale possiamo pensare e per la quale vogliamo lavorare è una società in cui il concetto di laicità sia declinato in tutte le sue sfaccettature. Pensiamo dunque a una società pluralista. In cui ci sia spazio per la voce di tutte le sue componenti. Oggi constatiamo che la voce delle minoranze, e delle chiese evangeliche storiche, è fortemente ostacolata. La scuola offre l'insegnamento della religione cattolica, a spese dello Stato, dunque di tutti noi, ma non lascia spazio a una materia laica del fatto religioso. La scuola continua praticare riti religiosi cattolici, sulla base del criterio della maggioranza della popolazione, in spregio al criterio di laicità dell'istituzione scolastica. Battersi per la laicità, a partire dalla scuola, significa battersi per una cultura nuova, che vuole incidere sull'assetto tradizionale della società. Anche in campo di mass-media chiediamo un pluralismo di cui adesso non c'è traccia. Vero è che le nostre chiese trasmettono il Culto evangelico su rai 1 alle 7,30 di ogni domenica e Protestantesimo alla televisione sul 2° programma, in orari quasi impossibili. Ma siamo completamente esclusi dai dibattiti su temi etici, religiosi o teologici messi in onda in molte tv. Sappiamo tutti che il dibattito è funzionale alla comprensione dei temi, ma qui il pluralismo è tutto da inventare. Molti quotidiani che vorremmo chiamare laici offrono ampi spazi a notizie che riguardano la chiesa cattolica, ma non mantengono un profilo rispettoso del pluralismo delle fedi e delle proposte culturali. E' in questi ambiti che le chiese evangeliche hanno qualcosa da dire per il cambiamento della società, per una sua nuova spiritualità e una sua nuova cultura.

Le chiese evangeliche sono anche pronte ad accogliere e a rilanciare le proposte che la società fa per una cultura nuova, per una società che sappia sconfiggere i modelli su cui alligna la mala pianta della mafia. Per questo le nostre chiese sono solidali con le iniziative contro il pizzo. Anzi, così come nelle nostre chiese si espongono bandiere arcobaleno per la pace, vogliamo rendere visibile la nostra solidarietà con i

¹⁵

Si tratta del Movimento conciliare, iniziato con l'Assemblea ecumenica europea di Basilea del 1989.

commercianti che si ribellano al pizzo esponendo manifesti che facciano della nostra solidarietà un vero contributo.

Salvatore Rapisarda